

## LA FILOSOFIA A ROMA

Nel 146 a.C. la città greca di Corinto viene distrutta dall'esercito romano. Con la sua caduta la penisola ellenica è ormai una provincia di Roma. La sconfitta chiude un lungo periodo di decadenza per la Grecia. I tempi in cui le città-stato greche coalizzate sconfiggevano il potente nemico persiano sono un remoto ricordo. In quel contesto, quello delle città-stato appunto, è nata la filosofia, che ha contribuito, e non poco, al prestigio della Grecia, ampliandone l'influenza su quasi tutto il bacino del Mediterraneo. Ma le città-stato erano delle piccole entità che, sebbene estremamente progredite per i canoni dell'epoca, non avrebbero potuto reggere il confronto con potenze molto più grandi, ancor meno se divise tra loro. Prima l'Impero macedone, quindi Roma, di conseguenza, metteranno fine a quell'esperimento. La fine delle città-stato si accompagna alla perdita di autonomia della Grecia nel suo complesso. Solamente nel XIX secolo il paese riconquisterà l'indipendenza.

E tuttavia, seppure politicamente e militarmente annichilita, la Grecia continuerà ad essere un centro culturalmente molto vivo e influenzerà, più o meno direttamente, gran parte dell'area mediterranea, compresa Roma. Lo dimostra, per esempio, un decreto governativo della Repubblica romana del 161 a.C. con il quale si espellono dalla città alcuni filosofi e retori greci. Se questo accade significa che la cultura greca è penetrata a fondo nella società romana. Ma come si spiega questa ostilità?

Stoicismo, Epicureismo e Scetticismo, vale a dire le tre grandi scuole con le quali si chiude il glorioso ciclo della filosofia greca iniziata secoli prima a Mileto, rappresentano, ognuno a suo modo, la decadenza politica della Grecia. Se, almeno fino ad Aristotele, la filosofia vive a stretto contatto con la "res publica", se tutti i principali filosofi sono, chi più chi meno, impegnati nella vita politica delle città-stato, fino a rischiare la propria vita, e talvolta anche a perderla, per la difesa dei propri ideali, Stoicismo, Scetticismo ed Epicureismo, con il loro interesse per le questioni esistenziali e per l'individuo isolato dal contesto sociale e politico, con i loro rimedi (*farmaci*) contro la sofferenza tutti in qualche modo volti ad eliminare dalla vita dell'uomo ogni preoccupazione derivante dall'esterno, testimoniano l'avvenuta fine di un'epoca e ben prima che la Grecia perda definitivamente la propria indipendenza. Già con l'Impero macedone, infatti, le decisioni si prendono molto lontano dalle città-stato greche, nelle alte sfere del potere imperiale. La Grecia si illude, con Alessandro Magno, discepolo di Aristotele, imbevuto di cultura greca, di continuare a dominare il mondo. Ma la realtà è un'altra: i greci non hanno più alcun potere, non decidono più nulla. La filosofia gradualmente ne prende atto. Una scelta obbligata: in caso contrario avrebbe rischiato di morire. Se il cittadino è ormai suddito, se a lui si richiede semplicemente di obbedire e di continuare a lavorare, saranno ben altre le risposte che potrà offrire la filosofia.

Roma, invece, è una città in forte ascesa: non ha nulla da imparare da nessuno, men che meno da chi ha sconfitto piuttosto facilmente. La pensano così le classi dirigenti della città e per questo sono piuttosto preoccupate che una filosofia troppo individualista e sostanzialmente disimpegnata o rinunciataria come quella greca-ellenica possa minare lo spirito dei suoi cittadini. Dunque, dato che ormai la Grecia è una provincia romana e che ogni possibilità di sviluppo dipende dal centro, per la filosofia si tratta di trovare un modo per potere essere accettata anche dal nuovo potere. Una nuova sfida per la filosofia. Ma per poterla vincere occorre compiere un ulteriore passo, che le consenta di adattarsi al mutato contesto geografico, sociale e politico, quello di Roma appunto, aprendosi alla cultura locale. Determinante a tal fine il Circolo degli Scipioni, dove si ritrovano intellettuali sia romani sia greci, tutti interessati ad un compromesso che consenta alle due culture di trovare un punto di incontro. Per fare ciò è necessario però che entrambe attenuino le proprie specificità, il proprio rigore dottrinale. E così, gradualmente, Stoicismo e Scetticismo, e in parte anche l'Epicureismo, tenderanno ad abbattere le proprie barriere e ad allargare i propri confini. È dunque grazie al suo carattere **eclettico** che la filosofia riuscirà a sopravvivere, anche nell'occidente europeo, preparandosi a rispondere ad ulteriori sfide.

Tra le tre correnti filosofiche sopracitate, quella che incontra maggiori difficoltà ad essere

accettata dalla società romana è sicuramente l'Epicureismo. Il pensiero di Epicuro, infatti, con la sua visione fortemente critica delle istituzioni politiche, che per certi versi ricorda la Sofistica più radicale, il suo ateismo dichiarato, il suo materialismo radicale, mal si concilia con l'impegno civile, il senso religioso e l'orgoglio nazionale dei romani. Solo gli ambienti più progressisti della aristocrazia romana la accoglieranno con favore, grazie soprattutto all'opera di **Lucrezio**. Andrà meglio negli strati popolari, decisamente più critici nei confronti del potere centrale, ma ancora per poco tempo: sarà infatti il Cristianesimo a conquistare presto il loro cuore e tra la dottrina cristiana e quella epicurea trovare un punto di incontro è impresa ardua, se non impossibile.

Ad interessare maggiormente la società romana – e in particolar modo le classi dirigenti – tuttavia, non sono tanto gli aspetti dottrinali, quanto quelli pratici della filosofia. Roma è in forte ascesa e come tale alla ricerca di mezzi che gli consentano di rafforzare il potere e il prestigio di cui ormai gode anche fuori dai confini nazionali. È **Marco Tullio Cicerone** l'intellettuale romano che riesce nell'impresa di fare del pensiero greco una filosofia a tutti gli effetti romana. Scartato l'Epicureismo e il suo pericoloso relativismo, l'autore si avvicina allo Stoicismo, ma non quello classico, bensì alla dottrina propugnata da Panezio da Rodi, che ne aveva decisamente attenuato il rigore dottrinale con elementi provenienti dalle filosofie di Platone ed Aristotele, in modo particolare dalle loro opere politiche e civili. La sintesi operata da Panezio consente a Cicerone di edificare una originale filosofia, trasformando lo Stoicismo in una dottrina impegnata e civile. Per esempio, l'ideale stoico del “vivere secondo natura”, viene trasformato in quello, molto più consono alle esigenze delle classi dirigenti romane, di “vivere per il bene della comunità”. L'interesse per l'individuo non viene meno, ma questi è considerato come membro della più ampia comunità razionale, che si esprime nella vita sociale e politica dello Stato. Su queste basi, persino lo Scetticismo può risultare utile, sebbene non certo quello classico, che sospende il giudizio su tutto (*epoché*). Qui è Filone di Alessandria ad offrire a Cicerone una versione decisamente meno radicale della dottrina, la quale, pur continuando a sostenere che i sensi ingannano, rivendica alla ragione il diritto di raggiungere un certo grado di verità. Ma, soprattutto, lo scetticismo consente all'autore di condurre a fondo la sua battaglia contro ogni forma di dogmatismo e fanatismo, queste sì disgregatrici di ogni civile convivenza. L'ideale che Cicerone persegue, in sintesi, è quello di uno Stato “giusto”. Esattamente come Platone, il filosofo romano ritiene che ogni uomo debba operare per il bene dello Stato e sulla scia di Aristotele si convince della superiorità di una costituzione “mista”, con la presenza di un Consolato, di un Senato aristocratico e di Comizi popolari.

Sia il Circolo degli Scipioni, sia Lucrezio sia Cicerone scrivono in epoca repubblicana. E tuttavia una nuova forma istituzionale sta per affacciarsi all'orizzonte: l'impero. La storia si ripete, come già secoli prima in Grecia. Con l'avvento di Augusto, il sogno di una costituzione mista, di uno Stato giusto, di uomini dotati di virtù civiche tramonta rapidamente. Un impero, come aveva dimostrato proprio l'esperienza greca, non necessita tanto di cittadini impegnati, quanto di sudditi obbedienti. Accade allora qualcosa di paradossale: che si torni proprio a quella ortodossia Stoica e Scettica che la società repubblicana aveva rifiutato. Non potendo più esprimersi come un tempo, non avendo più la libertà dei tempi della Repubblica, l'individuo tende a piegarsi su se stesso, a cercare soprattutto di risolvere problematiche esistenziali, individuali. Ancora una volta l'eccezione è rappresentata dall'Epicureismo, sempre poco incline ad accettare acriticamente lo status quo, in qualsiasi veste si presenti. Ma questa corrente continua ad essere piuttosto marginale nella società civile romana, rappresentando solamente l'estrema sinistra di un movimento destinato ad essere presto schiacciato, e per ragioni differenti, sia dall'Impero sia dal Cristianesimo.

Come Cicerone è il rappresentante, non solo filosofico, dell'era repubblicana, **Seneca** è l'emblema del trapasso verso quella imperiale. Un trapasso non privo di contraddizioni, come mostra proprio la personalità del filosofo, continuamente dilaniata tra l'esigenza, propria della filosofia civile dei decenni passati, di impegnarsi quotidianamente nella vita politica della nazione (ancor più in quanto Seneca è consigliere dell'imperatore Nerone) e la spinta epocale verso il ripiegamento esistenziale. Ma i margini di manovra per influire

sulle sorti dell'Impero romano sono ormai ridottissimi. Roma non è più una Repubblica e i poteri di cui gode l'imperatore sono praticamente illimitati. E poi al potere c'è Nerone! Ciononostante, Seneca non rinuncerà mai alla sua battaglia civile contro le barbarie e proprio a partire dalle problematiche esistenziali ed individuali. Si prenda per esempio la condanna della schiavitù, una posizione con evidenti impatti politici e sociali, ma che nasce da riflessioni che nulla hanno a che fare con la politica. Seneca, infatti, ritiene che tutti gli uomini siano schiavi: delle passioni, dei vizi, dell'egoismo. Di conseguenza, le catene alle quali sono condannati migliaia di altri esseri si configurano come un male minore. Anzi, non è affatto un male, in quanto si tratta di una forma di oppressione che dovrebbe fare vergognare chi la mette in pratica, non chi la subisce. Schiavi non sono quegli uomini che si scannano tra di loro o si fanno scannare da feroci belve al Colosseo per soddisfare i bassi istinti di migliaia di uomini cosiddetti liberi, ma proprio questi ultimi. D'altro canto, alla nascita gli uomini sono tutti uguali, in quanto tutti figli di una medesima Natura, che è poi quella di Dio. Le catene non sono affatto naturali, ma vengono costruite dall'uomo.

Ci si è a lungo interrogati – e lo si continua a fare ancora oggi – se Seneca possa avere o meno avuto qualche contatto con la religione cristiana. Troppi, infatti, sono i punti di contatto: l'universalismo, l'egualitarismo, la netta condanna della schiavitù. Difficile affermarlo con certezza. Quello che è certo è che con Seneca si è in presenza di qualcosa di assolutamente nuovo nella storia della filosofia. Scrive Seneca:

Che significa cavaliere, liberto, schiavo. Sono parole nate dall'ingiustizia. Da ogni angolo della terra è lecito slanciarsi verso il cielo.

In queste parole magari non si cela il messaggio cristiano propriamente detto, ma sicuramente la filosofia sta per intraprendere nuove strade. Di fronte alla impari lotta contro una vita che mostra ogni giorno la propria brutale irrazionalità, persino la morte si configura come una liberazione, una vittoria, un premio per chi non si è piegato al vizio, alle passioni sfrenate, all'egoismo, per chi cioè non ha accettato la condizione di schiavo in questa terra. Cristiano o meno che sia, il messaggio di Seneca avrà presto un enorme impatto sulla società, dentro e fuori Roma.

La parabola della filosofia romana si chiude, significativamente, con un autore che è anche imperatore, segno che ormai la filosofia ha riconquistato un ruolo di primo piano in tutta la società europea: **Marco Aurelio**. Significativo anche il titolo della sua opera più nota, *Ricordi o colloqui con se stesso*. Dai “dialoghi” platonici, dunque, si è passati ai “soliloqui” aureliani (che faranno scuola nei secoli a venire). È la conferma della fine di un'epoca. L'ideale celebrato da Aurelio, infatti, è quello del saggio che si ripiega su se stesso, fino al punto da non trovare altro interlocutore se non la propria anima, alla ricerca di una via in grado di soddisfare solamente la propria esistenza individuale. Nulla più di questo.

## LA GNOSI E LE ERESIE CRISTIANE

Il Cristianesimo è una grande rivoluzione, in grado in pochi secoli di incidere profondamente sulla storia, e non solo su quella europea. E tuttavia, almeno all'inizio, parlare di un solo cristianesimo non è del tutto corretto. Nei primi anni di diffusione della nuova religione, infatti, una miriade di dottrine convivono o meglio si scontrano tra loro. E per affermarsi, quasi tutte ricorrono alla filosofia. Tra quelle in qualche modo collegate al Cristianesimo, la **Gnosi** occupa un posto del tutto particolare. Il movimento, infatti, si presenta come una eterogenea dottrina in cui confluiscono, oltre al cristianesimo, elementi provenienti dall'ebraismo, dalle religioni misteriche, da quelle greche, in particolare l'orfismo, da culti antichi egiziani e mesopotamici, nonché di magia, astrologia, ermetismo. È evidente, di conseguenza, che anche in questo caso è meglio parlare di *più* Gnosi, tutte accomunate dal termine che dà loro il nome: *gnosi*, appunto, vale a dire "conoscenza". Tutti i movimenti gnostici cioè ritengono che la ragione sia fondamentale per la fede. Si deve anche a loro, dunque, il recupero e la conservazione della cultura greca e della filosofia in modo particolare, in un periodo in cui questa è sottoposta a pressioni, censure e persecuzioni da ogni dove.

La principale caratteristica dei movimenti gnostici è rappresentata da una visione fortemente dualistica, quella tra il creatore ed il creato. Ben inteso, il medesimo dualismo esiste anche nella religione ebraica e cristiana (e successivamente in quella islamica, perché le tre religioni credono nel medesimo dio). E tuttavia, nella Bibbia si legge che l'uomo è stato creato "ad immagine e somiglianza di Dio". Si tratta certamente di una distanza, ma non così abissale. Il creato dunque, per ebrei e cristiani, porta con sé pur sempre l'impronta del creatore. Per gli Gnostici, al contrario, non esiste alcun punto di contatto tra Dio e il mondo e soprattutto tra Dio e l'uomo, come si vedrà tra breve, e a tale irriducibilità corrisponde quella tra spirito e materia e tra anima e corpo. A proposito di quest'ultimo dualismo, tutti gli gnostici sostengono che il corpo sia una sorta di prigioniera dell'anima. È evidente l'influenza delle religioni orfiche greche, le medesime che influenzarono il pensiero di Platone, secondo il quale lo spirito è di altra natura rispetto al corpo e come tale vive in un altro mondo (*Iperurano*). Ma perché l'anima spirituale si trova imprigionata nel corpo materiale? Per gli Gnostici, essa inizialmente risiede in un altro mondo, anzi in una altra dimensione, e vive completamente libera da ogni impedimento. E tuttavia, proprio a causa di questa libertà, girando per tutto l'universo può smarrirsi, non ritrovando più la via del ritorno. Così facendo, l'anima comincia ad appesantirsi, a causa della materia via via sempre più pesante che incontra allontanandosi dal punto di origine e che, letteralmente, gli si appiccica addosso. In tal modo l'anima viene, per così dire, corazzata da uno strato di materia pesante, da una sorta di "abito astrale", che non gli facilita più alcun movimento. E così finirà per precipitare sulla Terra. Questa la genesi della nascita dell'uomo, una genesi tuttavia di cui l'uomo non ha alcun ricordo. Egli vive, dunque, nell'ignoranza (come sosteneva soprattutto Parmenide). Solamente la gnosi, cioè un faticosissimo processo di acquisizione di conoscenze via via sempre più alte, può consentirgli di rammentare quanto accaduto nel remoto passato. Dunque, anche per la Gnosi come già per Platone, conoscere è sostanzialmente ricordare. Una volta ricostruita la propria storia e scoperte le proprie origini, l'uomo può finalmente cominciare il viaggio di ritorno, riconoscendosi completamente nel proprio spirito: deve cioè liberarsi di quella corazza, dell'abito astrale che lo ha fatto smarrire.

Come si può facilmente notare, i punti di contatto tra la Gnosi e la cultura greca (filosofica e religiosa) sono sicuramente più numerose di quelli con la tradizione ebraica e cristiana. E tuttavia la Gnosi rappresenta una sfida ad entrambe queste religioni in quanto ne contesta, punto per punto, numerosi capisaldi. Per esempio, il Paradiso Terrestre, si trasforma nella visione gnostica in una sorta di giardino incantato in cui gli uomini vengono tenuti nella più completa ignoranza in cambio di una felicità solo apparente: la felicità si conquista con la conoscenza e non viceversa, come si legge nelle Sacre Scritture. La figura di Eva viene esaltata, in quanto, spinta dalla curiosità, finisce

per rifiutare gli assurdi divieti cogliere i semi della sapienza. La stessa figura di Cristo spesso si trasforma in quella di un filosofo rivoluzionario, che invita gli uomini a liberarsi dalle catene dell'ignoranza, a fare come Eva in buona sostanza. Ma la parte più interessante di tutta la speculazione gnostica, che avrà maggiori influenze nei secoli che seguiranno, è quello relativo al problema del male. Le principali correnti gnostiche considerano il male non esistente ontologicamente, una sorta di "privazione di bene". Altre, al contrario, ne imputeranno l'esistenza ad uno dei due principi che sono alla base della vita universale. Strettamente collegato al problema del male, vi è dunque anche quello della creazione. Lo gnosticismo ritiene che in origine vi sia una unità originaria indistinta, chiamata solitamente Pleroma, che ricorda l'*Apeiron* di Anassimandro. Si tratta di una luce che gradualmente illumina tutto l'universo, ma naturalmente non tutto allo stesso modo: più ci si allontana dalla fonte luminosa, più la luce si attenua. Dunque, non si tratta di una creazione, bensì ad una "emanazione". E sebbene vi siano parti dell'universo molto lontani dalla fonte luminosa, tutto è in qualche modo riconducibile ad essa. Questo significa che anche nell'uomo esiste una "scintilla divina" e che è dunque possibile un ritorno a dio. Ma la materia, come si forma? Qui le cose si complicano. In taluni scritti si parla di una sorta di Demiurgo platonico, in altri di una divinità femminile, Sophia che, spinta dalla curiosità (tipicamente femminile) esce dal Pleroma causando la nascita della materia. In linea di massima, il male viene presentato – come detto – non esistente di per sé, ma come una diminuzione del bene: man mano che ci si allontana dal centro (come fa Sophia), il bene diminuisce, la luce diminuisce, lasciando sempre più spazio alle tenebre. Ma, di per sé, non esiste alcun luogo che possa considerarsi totalmente al buio, dunque non esiste alcun male assoluto.

Il **Manicheismo** è un'altra grande eresia cristiana, fondata dal predicatore persiano Mani nel III secolo d.C. Il tratto più caratteristico è rappresentato da un radicale dualismo, ben più accentuato di quello degli gnostici. Il mondo è dominato da due principi, secondo Mani, la Luce e le Tenebre, che si contendono il dominio del Mondo. Il male, di conseguenza, è reale ed è riconducibile al primo principio, quello delle Tenebre. La teoria di Mani risponde ad una esigenza molto sentita dalle prime comunità cristiane o, più in generale, da tutte l'eterogeneo panorama di religioni monoteiste della zona mediterranea. Non sono pochi coloro che si chiedono: "se Dio è buono, allora da dove proviene il male?". La risposta manichea offre al credente la possibilità di negare che il male provenga dal Dio buono, imputandolo ad uno cattivo.

I Manichei saranno perseguitati un po' ovunque, in Europa come in Asia, dove è nato. Anche l'Impero romano, sotto Diocleziano, decide di perseguire i seguaci di Mani. Solo che le ragioni non sono affatto religiose, ma politiche: il manicheismo viene vista come una religione appartenente ad una potenza nemica, quella persiana appunto. Con l'ascesa del cristianesimo a religione imperiale, le poche comunità esistenti in Europa verranno tutte distrutte.

Un'altra grande eresia è rappresentata dall'**Arianesimo**. Ario nasce in Libia intorno alla metà del III secolo d.C. Lo si ritrova impegnato a combattere l'eresia gnostica almeno fino al 319, quando entra in collisione con il vescovo Alessandro. Questi lo accusa di non credere nella identità del Padre, Dio, con il figlio, Cristo. Nel 321 Alessandro convoca un sinodo di vescovi egiziani e libici che scomunica Ario, fuggito nel frattempo in Palestina, dove non pochi sinodi locali si sono pronunciati invece in suo favore. Nel 325 il nuovo imperatore Costantino, convertitosi di recente al cristianesimo, convoca un concilio per dirimere la controversia. Il Concilio Ecumenico, il primo della storia del cristianesimo, si tiene a Nicea, con la presenza di centinaia di vescovi, in maggioranza provenienti dalla parte orientale dell'Impero. Di fronte a questa platea, Ario ribadisce la sua posizione: Cristo e Dio non sono la stessa persona, scatenando le ire dei moderati, in maggioranza nel concilio, i quali ribadiscono con forza la consustanzialità, vale a dire l'esistenza della medesima sostanza di Padre e di Figlio. Con termini tratti da non poche dottrine eretiche

o filosofiche greche, d'ora in poi la Chiesa sottolineerà, a scanso di equivoci, che il Padre ha “generato” e non “creato” il figlio per affermare la loro sostanziale identità. Naturalmente Ario viene scomunicato e i suoi numerosi seguaci perseguitati in tutto l'Impero. E tuttavia la diatriba è ben lontana da una pacifica soluzione. Il problema principale è che l'Arianesimo rappresenta, se non la maggioranza dei cristiani, una buona parte di essi e dunque risulta molto difficile da debellare, come invece accade con altre sette. D'altro canto, il fascino del predicatore Ario è indubbiamente superiore a quello di tutti i suoi avversari messi insieme. Sembra che persino Costantino sia favorevole ad un ritorno di Ario nella chiesa e forse che si sia persino convertito alla sua dottrina. Ma ogni possibilità di redimere la controversia si spegne di fronte alla morte di Ario, che avviene a Costantinopoli nel 336.

Come si vede, l'Arianesimo è la sfida più grande che il Cristianesimo ufficiale ha dovuto affrontare in questi travagliati anni. Il problema verte tutto sulla tesi fondamentale di Ario e cioè che “l'unità di Dio è incompatibile con la pluralità delle persone divine” e che, di conseguenza, la incarnazione e la resurrezione di Cristo non sono eventi divini. Di più: la redenzione, come logica conseguenza, non potrà avvenire attraverso di essi o tramite la mediazione della Chiesa. La preoccupazione principale di Ario è che il credente possa fare confusione tra Dio e Cristo, che possa cioè credere nell'esistenza non di una ma più divinità (precisamente tre, se aggiungiamo lo Spirito Santo). La questione non è di poco conto. Se si analizzano a fondo altre eresie, come quella manichea o gnostica, infatti, si nota come il punto cruciale fosse proprio l'esistenza di altre divinità accanto a quella primaria. D'altro canto, Ario ha passato buona parte della sua vita a combattere proprio le eresie in nome dell'ortodossia, quella stessa che ora vede messa in pericolo dalla Chiesa ufficiale. Per Ario non devono esistere dubbi a riguardo: sebbene creato o generato prima o fuori del tempo, come sostiene la Chiesa ufficiale, rimane il fatto che il Padre viene necessariamente *prima* del Figlio (dunque esiste un tempo fuori dal tempo in cui questo non c'è). Di conseguenza, nessuna confusione può esistere tra Dio e Cristo.

La sfida portata di Ario non viene vinta tanto sul piano dottrinale (il predicatore spiega molto meglio dei suoi avversari la logicità della sua posizione), quanto su quella politica. Costantino – almeno in un primo tempo – è dalla parte della Chiesa ufficiale e questa opta per la scomunica del predicatore libico. E tuttavia – come mostra anche il tentativo di Costantino di fare rientrare Ario nella Chiesa – l'arianesimo non sarà sconfitto con facilità, continuando ad influenzare non poche comunità cristiane.

## IL NEOPLATONISMO

Per secoli la filosofia neoplatonica viene creduta la vera dottrina di Platone. E questo perché del filosofo di Atene gireranno ben poche opere (e nemmeno le più significative, a partire da *La Repubblica*). La filosofia – come scritto in precedenza – è sottoposta ad ogni genere di pressione, censura e persecuzione. Il culmine di questa vera e propria guerra contro la filosofia si raggiunge nel 529 d.C., quando l'imperatore romano d'Oriente, Giustiniano, fervente cristiano, chiude d'autorità la scuola platonica di Atene. Passeranno secoli prima che l'Europa possa riscoprire i classici della filosofia greca in tutta la loro originalità e questo avviene grazie a chi ha custodito gelosamente quelle opere: gli arabi, soprattutto, in quel momento, e ancora per parecchi secoli, decisamente più tolleranti dei cristiani, e qualche setta eretica. Il Neoplatonismo e il Platonismo presentano affinità solo in superficie. D'altro canto, tra le due dottrine vi è un solco temporale molto vasto: Platone scrive quando Atene e la Grecia sono all'apogeo, i Neoplatonici quando ormai non è più nemmeno Roma a dominare il mondo. Siamo ormai alle soglie di una nuova era, il Medioevo. E siamo nel pieno di una forte diffusione di una dottrina religiosa, il Cristianesimo, al quale il Neoplatonismo si oppone con forza, sebbene tra le due visioni vi siano non pochi punti di incontro, come mostrerà tra poco Sant'Agostino. Il Neoplatonismo nasce con un autore che anche nel nome ricorda il filosofo ateniese: Plotino. Dopo avere viaggiato a lungo, soggiornando soprattutto ad Alessandria, fulcro del rinnovato interesse per la filosofia greca, Plotino si trasferisce a Roma, dove fonda una scuola platonica. Ma il Platone che si insegna in questa scuola è ben diverso dall'originale, contaminato come è da elementi aristotelici, stoici, scettici e persino gnostici. L'Iperuranio di Plotino non è una scala gerarchica dominata dall'Idea del Bene, bensì un principio trascendente e assolutamente buono, l'Uno. È dalla sua infinita potenza che si genera l'universo, per emanazione. La sua energia penetra ovunque, formando i diversi livelli di cui è costituita la realtà. Al punto più basso di tale processo c'è la materia, luogo oscuro e maligno, un vero e proprio non-essere. Le anime umane sono decadute dalla loro condizione iniziale, nella quale erano unite a Dio, assolutamente libere dai bisogni del corpo. E tuttavia queste anime, completamente libere, finiscono per lo smarrirsi, divenendo prigioniere della materia. Ma è possibile la via del ritorno a dio, liberandosi proprio da questa schiavitù, quella della materia. I punti di contatto con la dottrina gnostica, come si vede, sono numerosi. Ma sebbene Plotino – e più in generale il Neoplatonismo – combatta contro il dilagare del Cristianesimo (che farà altrettanto con il Neoplatonismo, fino alla chiusura di tutte le sue scuole), è evidente che la filosofia ha ormai intrapreso una strada che non abbandonerà per secoli: quello dell'interesse verso il mistero della genesi dell'universo, della sua creazione, del rapporto tra spirito e materia, della questione del male e del ritorno a dio. Sebbene *con e da* diverse prospettive, gnostici, neoplatonici e cristiani si interessano dunque alle medesime questioni e tra loro è possibile una fusione o quanto meno un reciproco interesse.

## LA FILOSOFIA CRISTIANA

L'incontro tra una dottrina religiosa e un pensiero critico come quello filosofico è di per sé piuttosto complesso. Ancor più di fronte ad una dottrina, come quella ebraico-cristiana, che presenta numerosi dogmi, che, come tali, vanno accettati per fede. Di conseguenza, la filosofia cristiana non potrà avere lo scopo di scoprire nuove verità, in quanto già ne possiede, rivelate. Potrà solamente trovare la via migliore per comprenderle meglio o anche per chiarire – o affermare con più forza – gli stessi dogmi. L'incontro con la filosofia avviene perché il Cristianesimo, pressato da ogni parte, sottoposto ad attacchi polemici e persecuzioni violente, nonché minato dal proliferare di una miriade di sette, ha la necessità di chiarire i propri presupposti teorici, organizzandosi in un sistema di dottrine coerente. Un incontro non sempre lineare e non da tutti apprezzato, come si vedrà tra breve, all'interno della Chiesa. In linea di massima, i cosiddetti “Padri della Chiesa” – da cui il termine **Patristica** – che connota i primi secoli di filosofia cristiana, sostengono la teoria della continuità tra mondo greco (o più in generale classico) e mondo cristiano, affermando l'unità della ragione che Dio ha creato identica in tutti gli uomini di tutti i tempi e alla quale la rivelazione del Cristo ha dato l'ultimo e più sicuro fondamento. D'altro canto, nel *Vangelo secondo Giovanni*, scritto interamente in greco si legge: “In principio era il Logos e il Logos che era in principio era presso Dio e Dio era il Logos e il Logos, in principio era presso Dio. Di conseguenza, filosofia e religione non possono che marciare unite e se questo non avviene lo si deve unicamente ad errori umani.

Già nel II secolo d.C. i Padri della Chiesa sono in grado di reagire con forza agli attacchi, sia esterni che interni. La loro “apologia” (da cui “**Padri apologisti**”) del Cristianesimo viene garantita proprio dalla filosofia, che conferisce alla religione chiarezza e forza, pur non eliminando del tutto le sue contraddizioni interne. Tra questi merita una menzione **Giustino**. Nato a Nablus (Palestina) nel 100 d.C. da genitori pagani, si avvicina alla filosofia greca sin da giovanissimo. Prima si appassiona allo Stoicismo, ma poi l'abbandona perché non si pone il problema di Dio. Dunque, sin dall'inizio, l'interesse di Giustino è tutto rivolto alle questioni religiose. D'altro canto Giustino vive in Palestina, terra ebraica e del martirio di Cristo. Da quel momento inizia un lungo peregrinare: prima dagli aristotelici, quindi dai pitagorici e infine dai platonici. Sicuramente il platonismo, con il suo interesse per le “realtà incorporee”, il suo guardare ad un mondo “oltre il cielo”, non può che incontrare il favore del giovane Giustino e non è escluso che tra i platonici già si cominci a discutere anche di questioni religiose. Il passo successivo non può essere, naturalmente, che la conversione al cristianesimo. Ciò che lo affascina maggiormente dei cristiani – come l'autore stesso scrive nella sua opera più famosa, *Dialogo con Trifone* – è la capacità di affrontare la morte con estrema tranquillità, come se non avessero nulla da temere da ciò che li aspetta dopo. Una volta divenuto cristiano, Giustino si trasferisce a Roma per aprirvi una scuola. Ma la vita per i cristiani della capitale dell'Impero è ancora molto dura. E per la sua fede, professata pubblicamente e insegnata a persone di ogni ceto, Giustino viene condannato a morte mediante decapitazione. Giustino è uno dei primi martiri cristiani.

Per Giustino il Cristianesimo è già di per sé una filosofia, in quanto la ragione “non è che il Verbo di Dio, cioè il Cristo”. E ancora:

Noi imparammo che il Cristo è il primogenito di Dio e che è la ragione, della quale partecipa tutto il genere umano. E coloro che vissero secondo ragione sono cristiani, anche se furono creduti atei, come, fra i Greci, erano cristiani senza saperlo Socrate, Eraclito e altri come loro

Siamo di fronte ad una radicale affermazione della teoria della continuità. Anche i filosofi greci erano cristiani, ma senza saperlo, anche perché Cristo era ancora lontano da venire. Ma nel pensiero di Giustino convergono anche motivi stoici, in modo particolare



le cosiddette “ragioni seminali”, che Giustino intende come semi di verità che tutti gli uomini possiedono in quanto creature di Dio e che spetta alla filosofia riportare alla luce.

Ma – come detto in precedenza – il rapporto tra filosofia e religione non è sempre così semplice. Soprattutto nell’area latina, infatti, la filosofia continuerà a lungo ad essere considerata un pericolo per la religione. Rappresentante tipico di questa corrente è sicuramente Quinto Settimio Fiorente **Tertulliano**. Nato, anche lui da genitori pagani, a Cartagine alla fine del II secolo, studia per diventare avvocato. Quindi si trasferisce a Roma per esercitare la professione. Ma tornato a Cartagine si converte al Cristianesimo. Da questo momento scende letteralmente in guerra contro la filosofia. Il suo punto di partenza è questo: la verità è già data all'uomo ed è quella rivelata. Qualsiasi altra ricerca non può che sfociare in una eresia. Di conseguenza, Tertulliano nega con decisione anche la teoria della continuità tanto cara a Giustino e ad altri Padri della Chiesa, soprattutto ad Oriente, affermando che “nulla vi è di comune tra il filosofo e Cristo, tra lo scolaro della Grecia e quello dei cieli”. Dunque, i filosofi sono “patriarchi degli eretici”. Ma per combattere la filosofia bisogna conoscerla. E Tertulliano è sicuramente un grande studioso di filosofia greca (avendo probabilmente a disposizione anche testi originali). E così gli riesce facile dimostrare, per esempio, come due delle principali eresie, quella di Valentino e quella di Marcione (generalmente fatti confluire nel movimento Gnostico) derivino la prima da Platone o dal Neoplatonismo e la seconda dagli Stoici. Ma – a ben vedere, sostiene con forza Tertulliano – tutta la filosofia greca non è che una negazione del messaggio cristiano. Che cosa sostiene, per esempio, Epicuro se non la mortalità dell'anima? E di quale dio parla Eraclito (che per Giustino era un cristiano a tutti gli effetti) se non di un Dio-Fuoco che ricorda quello dei pagani? E che dire della dialettica di Aristotele, che “serve egualmente a edificare e distruggere e che si adatta a tutte le opinioni”? Il problema della filosofia, in fondo, è quello richiamato in precedenza: come continua ricerca, non si ferma mai, non conosce ostacoli e dunque tende a demolire ogni verità non dimostrata razionalmente, ogni dogma. Dunque, il vero cristiano dovrà respingere con forza la provocazione filosofica, non avendo paura di sostenere anche l'assurdità, la irrazionalità della rivelazione cristiana: “credo perché assurdo” (*credo quia absurdum*), questo il suo slogan. Tertulliano, in guerra contro la filosofia, lo è anche contro i costumi e le mode del suo tempo, considerati troppo arditamente. Si scaglia contro chi frequenta teatro e circo, contro i circoli più o meno culturali, le taverne e il gioco, riservando alle donne parole durissime: Dio – sostiene Tertulliano – ha voluto la donna inferiore; ella è “la porta del demonio”. E ancora :

Tu, donna, hai con tanta facilità infranto l'immagine di Dio che è l'uomo. A causa del tuo castigo, cioè la morte, anche il figlio di Dio è dovuto morire; e tu hai in mente di adornarti al di sopra delle tuniche che ti coprono la pelle?

Quella Eva che gli Gnostici celebrano per la sua curiosità filosofica e il suo coraggio, per Tertulliano è la causa della caduta dell'uomo dal Paradiso Terrestre e della morte di Cristo ad essa collegata, una sorta di diavolo tentatore tutto intento a truccarsi per ingannare continuamente gli esseri di sesso maschile. Con altrettanta vigore si scaglia contro i rapporti prematrimoniali, contro qualsiasi partecipazione alla vita civile di uno Stato pagano come Roma e contro il servizio militare. Ma alla fine Tertulliano rimarrà prigioniero dei propri dogmi, della propria intolleranza. Essendo convenuto – e da sacerdote – a seconde nozze, passa armi e bagagli alla setta dei Montanisti, che propugnano tale liceità. La reazione della Chiesa, in nome della ortodossia da lui tanto predicata, è durissima, costringendo l'autore a rivedere gran parte delle sue posizioni.

## IPAZIA

La filosofia è una disciplina quasi esclusivamente maschile. Nella sua storia, dalle origini sino ai giorni nostri, le figure femminili sono poche e poco conosciute. Anche nella Atene di Pericle, forse il momento più alto in fatto di libertà, politiche e civili, del mondo antico, fare filosofia era una attività sostanzialmente maschile, sebbene per lavorare nei bordelli, non in quelli malfamati, bensì in edifici riservati solo agli uomini potenti e colti, le donne dovevano essere istruite e talvolta potevano anche dire la loro. È probabile tuttavia che tra le tantissime donne derise, insultate o anche bruciate come streghe nella storia dell'Europa si nascondano non poche filosofe, poiché il pensiero, soprattutto se critico, e ancor più se femminile, fa paura, ieri come oggi.

Ipazia nasce in uno dei centri culturali più vivi dell'antichità, Alessandria d'Egitto, tra il IV e il V secolo d.C. Ha la fortuna di avere un padre, Teone, che invece di relegarla ai lavori domestici decide di tenerla al suo fianco mentre esercita la professione di matematico. Ma gli occhi di Ipazia non sono fatti per numeri e figure su carta. Ella è affascinata dal cielo, dai suoi astri, dai suoi pianeti, dai suoi movimenti. E per scrutare il firmamento costruisce tutta una serie di strumenti molto precisi. Ipazia è una scienziata nel senso moderno del termine, una studiosa che non disdegna di sporcarsi le mani, come fanno tanti altri suoi colleghi di sesso maschile in quel periodo, di unire cioè alla scienza, teorica, la tecnica, pratica. Racconta di lei il suo primo e principale biografo, tal Socrate Scolastico:

Ella giunse ad un tale grado di cultura, che superò di gran lunga tutti i filosofi suoi contemporanei. [...] Per la magnifica libertà di parola ed azione, che le veniva dalla sua cultura, accedeva in modo assennato anche al cospetto dei capi della città e non era motivo di vergogna, per lei, stare in mezzo agli uomini. Infatti, a causa della sua straordinaria saggezza, tutti la rispettavano profondamente e provavano verso di lei un timore reverenziale.

Ipazia, dunque, è molto apprezzata, anche presso la gente che conta, dai politici della città, soprattutto, a cominciare dal governatore, Oreste. Ma questo significa, ancor più se si è donne, che non saranno pochi anche coloro che non la sopportano. D'altro canto Ipazia è una ragazza molto bella e affascinante (forse è lei la donna che compare nella "Scuola di Atene" di Raffaello), ma soprattutto è libera e non si pone il problema del matrimonio, anche perché sa che un simile legame significherebbe la fine dei suoi studi nonché quella della sua professione, l'insegnamento. Come Socrate secoli prima, Ipazia ha fondato una scuola, ma non nel chiuso di buie aule, bensì in strada. E chiunque può farne parte, basta che si accodi a quella splendida filosofa che è anche l'orgoglio di una parte della città di Alessandria. Di una parte, appunto, perché un'altra sembra serbare odio nei suoi confronti. E così la filosofa verrà presto brutalmente assassinata. Questo il racconto di Socrate Scolastico:

Alcuni, dall'animo surriscaldato, guidati da un lettore di nome Pietro, si misero d'accordo e si appostarono per sorprendere la donna mentre faceva ritorno a casa. Tiratala giù dal carro, la trascinarono fino alla chiesa, che prendeva il nome da Cesario. Qui, strappatele le vesti, la uccisero colpendola con i cocci. Dopo che l'ebbero fatta a pezzi, membro a membro, trasportati questi pezzi al cosiddetto Cinerone, cancellarono ogni traccia di lei con il fuoco.

Ma chi ha armato le mani di questi assassini? Sia Socrate Scolastico, sia altri studiosi successivi puntano il dito contro il vescovo di Alessandria, Cirillo. L'ostilità del vescovo per la filosofa, d'altro canto, è cosa ben nota in città. Questa la testimonianza di Damascio, un altro biografo di Ipazia:

Una volta accadde che Cirillo, passando davanti alla casa di Ipazia, vedesse che vi era una gran ressa di fronte alle porte, confusione di uomini e di cavalli, gente che si avvicinava, che si allontanava, che si accavalcava. Avendo chiesto che cosa fosse quella moltitudine e di chi la casa presso la quale c'era quella confusione, si sentì rispondere che in quel momento veniva salutata la filosofa Ipazia e che quella era la sua casa. Saputo ciò, egli si rose a tal punto nell'anima che tramò la sua uccisione in modo che avvenisse al più presto, uccisione tra tutte la più empia.

Omicidio per motivi di gelosia (futili motivi, si direbbe oggi) o omicidio politico? Per Damascio e Socrate Scolastico non esistono dubbi: entrambi. Cirillo, persona estremamente egocentrica, non può permettere ad Ipazia, una donna!, di mettere in ombra la sua fama e la sua autorità. E tuttavia Cirillo è anche vescovo cristiano e il cristianesimo in quel momento è in guerra contro la filosofia neoplatonica, alla quale Ipazia aderisce con entusiasmo. La questione è tutt'oggi ancora molto dibattuta. La studiosa Silvia Ronchey, per esempio, pur non sottovalutando la tesi dei due biografì, suggerisce una ulteriore spiegazione: “gli elementi in conflitto non sono tanto paganesimo e cristianesimo, quanto le classi dirigenti locali (quella egiziana e quella romana), le categorie sociali (antica aristocrazia e nuova burocrazia ecclesiale) e i bellicosi gruppi etnici, il tutto nel clima dell'instabilità che caratterizza il passaggio dei poteri e l'instaurarsi del cristianesimo nella vita e nelle strutture cittadine del tardo impero romano”. Insomma, Ipazia rimane stritolata dai giochi di potere in corso nella Alessandria di allora. D'altro canto, in ballo c'è la guida della città e Oreste, il governatore della città, al quale si contrapponeva il potere vescovile di Cirillo, era molto amico di Ipazia. Una tesi sostanzialmente accettata dalla storiografia cattolica più recente. Luigi Copertino, per esempio, afferma: “La povera Ipazia, il cui ritratto campeggia nell'affresco di Raffaello “La Scuola di Atene” che si trova – guarda caso – senza alcun problema di censura nei Musei vaticani, rimase vittima del fanatismo politico che usava nascondersi dietro pretesti teologici in tempi nei quali il seme della distinzione tra Fede e politica (“Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”: che però non significa opposizione di fede e politica) non era ancora giunto a piena maturazione”. Ben diversa la posizione di un altro cattolico, Giovanni vescovo di Nikiu, che scrive pochi secoli dopo la morte di Ipazia:

In quei giorni apparve in Alessandria un filosofo femmina, una pagana chiamata Ipazia, che si dedicò completamente alla magia, agli astrolabi e agli strumenti di musica e che ingannò molte persone con stratagemmi satanici. Il governatore della città l'onorò esageratamente perché lei l'aveva sedotto con le sue arti magiche.

Per Giovanni di Nikiu, la causa scatenante la violenta reazione dei cristiani è dovuta ad una forte provocazione degli Ebrei, in qualche modo favorita da Oreste:

Al mattino, quando i cristiani sopravvissuti sentirono del malvagio atto compiuto dagli ebrei contro di loro, si recarono dal patriarca. Ed i cristiani si chiamarono a raccolta tutti insieme. Marciarono in collera verso le sinagoghe degli ebrei e ne presero possesso, le purificarono e le convertirono in chiese. Una di esse venne dedicata a S. Giorgio. Espulsero gli assassini ebrei dalla città. Saccheggiarono tutte le loro proprietà e li derubarono completamente. Poi una moltitudine di credenti in Dio si radunò sotto la guida di Pietro il magistrato, un credente in Gesù Cristo perfetto sotto tutti gli aspetti, e si misero alla ricerca della donna pagana che aveva ingannato le persone della città ed il prefetto con i suoi incantesimi. Quando trovarono il luogo dove era, si diressero verso di lei e la trovarono seduta su un'alta sedia. Avendola fatta scendere, la trascinarono e la portarono nella grande chiesa chiamata Caesarion. Questo accadde nei giorni del digiuno. Poi le lacerarono i vestiti e la trascinarono attraverso le strade

della città finché lei morì. E la portarono in un luogo chiamato Cinaron, e bruciarono il suo corpo. E tutte le persone circondarono il patriarca Cirillo e lo chiamarono 'il nuovo Teofilo' perché aveva distrutto gli ultimi resti dell'idolatria nella città.

E tuttavia la sostanza non cambia. Che siano stati in qualche modo provocati dagli Ebrei o meno, rimane il fatto che Ipazia viene massacrata nella maniera descritta da Socrate Scolastico.

Ipazia diventa un simbolo, quello della libertà di pensiero, nonché della libertà femminile: un martire donna che dovrebbe fare il paio con Socrate. Dovrebbe, ma ad oggi in pochissimi la conoscono. Eppure a celebrarla, nel corso dei secoli, non sono stati pochi. A cominciare da Voltaire, affascinato dalla sua bellezza e dalla sua straordinaria intelligenza. Il letterato italiano Vincenzo Monti, invece, gli dedicherà alcuni versi, mentre lo scrittore irlandese John Toland, nel 1720, addirittura un libro, dal titolo semplice, *Ipazia*, ma con un sottotitolo decisamente più esaustivo: “la storia di una dama assai bella, assai virtuosa, assai istruita e perfetta sotto ogni riguardo, che venne fatta a pezzi dal Clero di Alessandria per compiacere l'Orgoglio, l'Emulazione e la crudeltà del loro vescovo, comunemente ma immeritatamente denominato San Cirillo”. Più di recente, alla figura di Ipazia è stato dedicato anche un film, *Agorà*, che ha suscitato un vespaio di polemiche, quanto meno nel nostro paese, per la sua presunta vena fortemente anticattolica. Ed è proprio in questa occasione che si è tornati, finalmente, a dibattere sul caso Ipazia. Il film, in verità, non è una fedele ricostruzione storica, ma una storia romanzata della vita della filosofa (interpreta naturalmente da una attrice molto bella, perché molto bella era Ipazia) e come tale presenta anche alcune forzature o errori di fondo. Per esempio, la morte avviene nel film ad opera di uno schiavo e per soffocamento. La tesi di fondo, poi, è che Ipazia sia stata uccisa perché in procinto di rilevare la struttura sostanzialmente eliocentrica del sistema solare, in anticipo di quasi mille anni su Copernico. Da ottima astronoma quale era – e probabilmente anche perché in possesso di opere di autori greci del passato che ne sostenevano la validità – è sicuramente possibile che Ipazia credesse davvero che non il Sole, bensì la Terra fosse in movimento, e tuttavia nessuna fonte, nemmeno quella dei suoi biografi più autorevoli, sostiene la tesi del collegamento diretto tra il suo omicidio e la scoperta della teoria eliocentrica. È innegabile, tuttavia, che nel clima politico, sociale e religioso dell'epoca, una donna che intenta non solo scrutare il cielo ma anche rivelare al pubblico tutte le sue scoperte non può che suscitare quanto meno sospetto in vasti strati sociali.